

I veri prigionieri siamo noi

SIENA. Pomeriggio di fine luglio del 2007. Sono in auto e accanto a me c'è Chiara Buoncrisiani, senza il cui appassionato impegno questo libro forse non avrebbe visto la luce. Abbiamo lasciato la dottoressa Letizia Bossini, che lavora presso il Policlinico Santa Maria alle Scotte a un progetto di assistenza psicologica alle persone colpite da sindrome da stress post-traumatico, che interessa molte vittime di attentati terroristici.

Io e Chiara stiamo andando a Prato, dove trent'anni fa è stato ucciso il notaio Gianfranco Spighi, assassinato nel suo studio da un commando di Lotta armata per il comunismo. Raggiungiamo lo studio di un altro notaio, Francesco Nardone, professionista ben noto in città, consigliere nazionale dell'Ordine. Da vero gentiluomo meridionale, di Benevento per la precisione, Nardone ci accoglie con straordinaria ospitalità. Cerchiamo insieme a lui un modo per raccontare la storia del povero Spighi, facciamo telefonate, immaginiamo possibili interlocutori. Dalla chiacchierata emergono però due elementi che si riveleranno ostacoli insormontabili. Il primo è che Spighi non aveva figli. Il secondo è che un anno dopo

l'attentato sua moglie si è tolta la vita, non reggendo al dolore di una perdita così irrimediabile, definitiva, spaventosa e ingiusta. Con la collaborazione del notaio Nardone cerchiamo testimoni, persone che fossero in qualche modo legate agli Spighi. Ma invano: troppo tempo è passato. Molti sono morti, qualcuno è troppo anziano per ricordare. Questo libro esce con un capitolo in meno. La vicenda di Gianfranco Spighi, come altre, rischia di essere per sempre consegnata all'oblio.

Ecco la prima ragione per proporre questo volume: dare un contributo alla memoria, che è certamente quella ufficiale, nota, celebrata, ma anche memoria «privata», la più nascosta e la meno raccontata. Proprio l'elaborazione di questa memoria privata è il secondo scopo del libro.

I fatti di terrorismo, rosso o nero, nazionale e internazionale, hanno innanzi tutto sconvolto la vita di centinaia di famiglie. Innanzi tutto, non «anche». Occorre proporre un angolo visuale troppo spesso dimenticato nelle analisi e nei lavori di approfondimento che riguardano quel tempo tanto travagliato della storia italiana. Un angolo visuale che è stato ampiamente trascurato anche dalla politica.

Facciamo un passo indietro. Che cosa è stata, per sommi capi, la riflessione sugli anni di piombo? Un grande calderone, nel quale due elementi hanno primeggiato rispetto agli altri. Il primo è il grande dibattito sulla «riconciliazione nazionale», cioè lo sforzo di provare a chiudere quella tragica parentesi sperando di non doverla mai più riaprire. Il secondo è il tentativo, politico e culturale insieme, di capire quali motivazioni e quali ideali o ideologie spingessero quei ragazzi, che a migliaia diventarono militanti di organizzazioni estremistiche spesso protagoniste di atti di terrorismo.

Nulla da eccepire. Sono aspetti di notevole importanza. Solo che, nel frattempo, si è compiuto un delitto ulteriore: dimenticare quegli italiani caduti o feriti sotto pallottole e bombe o che, insieme ai loro cari, sono ancora dolorosi testimoni di quella violenza. Perché ciò che non può essere dimenticato è che in fondo al tunnel della memoria, ormai spesso avvolto da tenebre impenetrabili, ci sono centinaia di storie come quella di Spighi. E di una moglie cui viene ammazzato il marito e che poi trascina in qualche modo la sua esistenza, fino a suicidarsi perché non vuole più vivere senza di lui.

Vogliamo capire o no che questo conta «innanzi tutto», che non è questione accessoria rispetto al resto? Vogliamo renderci conto che morti e feriti non possono essere rubricati come inevitabile corollario di uno scontro epocale e ideologico? Vogliamo toccare con mano l'esistenza quotidianamente faticosa e spesso penosa cui sono state costrette centinaia, migliaia di persone che sono madri, padri, mogli, mariti, figli, fratelli, sorelle o amanti di persone uccise senza un motivo, un senso, un perché?

Questi morti e questi feriti gridano in faccia alla nostra indifferenza e urlano contro tutti quelli, terroristi per primi, che hanno sostenuto la supremazia della politica, di una certa politica, sulla vita. C'è chi ha pensato che morti e feriti fossero strumenti necessari per una «rivoluzione» o per un «ordine nuovo». Invece morti e feriti non possono essere lo strumento di niente, perché sui morti e sui feriti non si costruisce nulla di buono.

È tutta qui la necessità di imparare a guardare anzitutto il lato privato, domestico, familiare delle vicende degli anni di piombo. È quello che non si è fatto, o che si

è fatto poco e male, con sciatteria e brucianti umiliazioni per le vittime.

È sufficiente ricordare alcune questioni per capire di cosa parliamo. Siamo nel 2007, cioè a trentotto anni dalla bomba di piazza Fontana, scoppiata a Milano nel dicembre del 1969. Ebbene, a trentotto anni di distanza lo Stato sta ancora faticosamente regolando alcuni delicati aspetti previdenziali e assistenziali relativi al trattamento dei parenti delle vittime. Trentotto anni dopo mancano decreti attuativi ministeriali e decisioni di enti previdenziali, che dovrebbero mettere a regime l'ultima legge approvata sul tema, che peraltro è del 2004.

Un ritardo scandaloso, che diventa un monumento alla vergogna nazionale se lo caliamo dentro l'esistenza delle persone. Così infatti ci accorgiamo che Maurizio Puddu, ferito dalle Brigate rosse nel 1977, quando era consigliere provinciale Dc a Torino, e storico presidente di una delle più importanti associazioni delle vittime, è morto quest'anno senza godere dei benefici della legge per la quale ha tanto combattuto.

Così comprendiamo perché un uomo pacato ma determinato come Paolo Bolognesi, a capo dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna, usa parole di questo tipo: «Te la fanno talmente pesare che sembra quasi che sei diventato vittima del terrorismo per tua scelta. Trattateci almeno come trattate i terroristi! Un terrorista che ha ucciso è andato in galera e hanno fatto di tutto: l'hanno fatto studiare, gli hanno trovato un lavoro... Noi non vogliamo togliere nulla ai terroristi, ma volete prevedere lo stesso percorso per una vittima? Aiutarla a studiare, a inserirsi nella società. La vittima è barbaramente lasciata da parte...»

Incontro Bolognesi nella sede dell'Associazione, in lo-

cali ben tenuti e dignitosi nel cuore di Bologna. Mi parla con passione del grande lavoro per tenere insieme la sua comunità. Racconta dello sforzo corale per elaborare il discorso che viene pronunciato in piazza ogni anno il 2 agosto, un discorso che non è mai del presidente, ma è di tutta l'associazione che l'ha commentato, emendato, digerito. Bolognesi parla con competenza e forza d'animo: argomenta con convinzione intorno alla colpevolezza di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, peraltro sancita dalla Cassazione. Le sue parole sono sempre misurate e ragionate. L'emozione però tocca anche lui, quando ripensa ai guai che quella maledetta bomba ha procurato ai suoi famigliari, con la mamma che ancora porta le schegge sotto la pelle. Però Bolognesi è saldamente al centro di una struttura forte, civile e organizzata, che ha nella grande manifestazione di popolo del 2 agosto il culmine di un'attività che non si ferma mai. L'Associazione ha infatti saputo diventare negli anni un punto di riferimento per tanti aspetti della vita delle vittime, a cominciare dalla durissima battaglia con la burocrazia.

Ma non è affatto così per tante altre vittime. Quando raggiungo Antonio Celardo nella sua casa in provincia di Benevento, scopro ben altra situazione. Trovo un uomo che lotta con instancabile impegno ma anche disarmante solitudine, emblema di un certo Sud che continua a presentare drammatici deficit di civiltà. Celardo guida l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage sul treno rapido 904, fatto saltare da una bomba nel 1984, e giustamente cerca di appoggiarsi alle strutture più forti per condurre la sua battaglia. Si appoggia a Bologna, si appoggia a Brescia, dove Manlio Milani guida la Casa della Memoria, dedicata dal Comune alla strage di piazza della Loggia.

Piazza Fontana, Bologna, treno 904, Brescia. Qui racconteremo quattro storie legate a queste stragi, anche se si apre una questione di enorme portata, che non è al centro di questo libro, ma che emerge nelle parole e nelle ansie di tutti i sopravvissuti e dei loro cari. Con l'eccezione di Bologna, non conosciamo i responsabili delle stragi perpetrate in questo Paese. Le indagini hanno scandagliato gli ambienti dell'estremismo di destra per molti anni, ma, tranne in un caso, hanno sempre sbattuto contro un muro di gomma. Perché è andata così? Molti pensano a connivenze di varia natura, spesso provenienti da apparati dello Stato. E questa è davvero materia per un altro libro. Resta però quella che Gianni Berardi, figlio di Rosario, maresciallo di polizia ucciso a Torino dalle Brigate rosse, definisce una mancanza fondamentale: quella di verità e giustizia. «Siamo come in un limbo», lamenta Berardi, «non possiamo dimenticare ma andiamo avanti, con poca voglia di vivere e continuare.» Non possiamo dimenticare, dice Berardi. Infatti non c'è modo di dimenticare, come dimostra la notizia da prima pagina del 3 ottobre 2007: Cristoforo Piancone, uno degli assassini del maresciallo Berardi, è stato arrestato nuovamente. Detenuto non pentito in semilibertà, Piancone finisce in manette a Siena dopo una rapina al Monte dei Paschi. Di notte dorme in prigione, di giorno rapina banche. Ecco un lato vergognoso dell'applicazione superficiale delle norme sul recupero dei detenuti. Una notizia che fa male a tutti, ma fa malissimo a chi quelle storie le ha vissute sulla propria pelle.

Ecco un altro aspetto di queste vicende. Abbiamo appena chiarito che le indagini sul terrorismo nero non hanno quasi mai consentito di individuare i responsabili delle stragi. Dall'altra parte dobbiamo ricordare che an-

che il terrorismo rosso presenta vaste zone d'ombra. Prima o poi qualcuno dovrà cominciare a indagare sulla domanda che pone alle nostre coscienze Roberto Della Rocca, l'uomo che con grande passione segue mille vicende giuridiche e previdenziali per le famiglie delle vittime. Dice Della Rocca: «Non è possibile che a Genova il terrorismo sia stato classificato come un fenomeno 'di passaggio' quando sono state ritrovate schede dettagliate su tremila persone che erano possibili obiettivi, con fotografie, abitudini, informazioni su mogli e famiglie. Le schede contenevano tutto. Quindi c'era una vasta organizzazione. Perché dei fiancheggiatori non si parla mai? Non ne sappiamo nulla, ma erano migliaia di persone. Dopo trent'anni ci siamo fermati alla foto sui fatti. Ma quale era il livello superiore? Che collegamento c'era con il sistema dei due blocchi delle superpotenze? Il nostro dolore è che non sia stata fatta chiarezza».

A Roberto Della Rocca siamo debitori del titolo di questa introduzione, «i veri prigionieri siamo noi». Una frase che riassume in modo crudo e semplice una verità ormai storica. La comunità delle vittime ha pagato un prezzo quotidiano, restando imprigionata nelle proprie difficoltà, paure, lacrime. Quando Della Rocca ammette che la sua carriera sarebbe stata ben altra senza l'attentato (due colpi di pistola alle gambe dalle Brigate rosse nel 1980, quando era capo del personale della Motomeccanica Generale Navale), sta parlando alla coscienza di tutti noi, che queste vicende le abbiamo troppo spesso trattate con sufficienza. Invece sono drammi che iniziano il giorno dell'attentato per non finire mai. Se non ci lasci la pelle. Se invece sopravvivi, vai avanti per mesi e anni con una bomba nel cuore pronta a esplodere. Lo scopriremo leggendo la storia di Roberto Prina,

impiegato della Banca Nazionale dell'Agricoltura in servizio nella filiale di piazza Fontana, a Milano, il giorno della strage. Impareremo quanto paziente sia quella bomba nel cuore, capace di una lunga e crudele attesa. Ci sarà allora più chiaro perché una delle battaglie dell'associazione delle vittime è quella per il riconoscimento dell'assistenza psichiatrica alle persone colpite, ma anche ai loro famigliari.

Sono proprio i feriti a darci la misura di quanto siano infinitamente dolorose queste esistenze. Bisogna vedere la gamba sinistra di Antonio Iosa per rendersene conto. Lo raggiungo nella sua piccola casa al mare, a Cesenatico. Una casa che andrebbe mostrata a tutti gli ex componenti della Walter Alasia, la colonna milanese delle Brigate rosse, per far comprendere loro le reali condizioni di vita di quello che dipingevano come un «nemico del popolo». Lui la pensa ancora così, uomo di sinistra ieri come oggi, che militava nella Democrazia cristiana: «Mai avrei pensato che io, figlio di contadini, avrei avuto a che fare con questi studenti figli della borghesia che facevano finta di fare la rivoluzione e che hanno creato un danno enorme alla classe operaia, in nome della quale si battevano». Iosa aveva fondato il circolo Carlo Perini, che cercava di creare alla periferia di Milano, zona Quarto Oggiaro, un punto d'incontro, di dibattito e di cultura. Per questo lo attaccavano in molti, anche nel suo partito. Per questo le Brigate rosse lo hanno gambizzato, dopo avere teorizzato e messo in pratica un semplice e devastante concetto: «Con la Dc non si parla, si spara». Oggi Iosa riflette: «I miei figli dicono che sono un pirla. Vorrebbero rimuovere e non ci riescono; mi guardano e vedono il mio dolore: ho fatto ventitré interventi chirurgici e cinquantadue interventi lievi, tra me-

dicazioni e altro. Vedono la mia sofferenza e continuano a essere apprensivi quando esco di casa». La gamba sinistra di Antonio Iosa è la sintesi più efficace di cosa sia il terrorismo nella carne dei vivi, dei tremendi segni che può lasciare.

Ma molti aspetti riguardano anche la salute mentale delle persone coinvolte. Altra consapevolezza che si è fatta strada tardi, troppo tardi. Nessuno si è mai posto il problema di fornire un aiuto psicologico a queste persone e solo recentemente il problema comincia a essere affrontato. A Siena, per esempio, dove la dottoressa Bossini sta curando un progetto in questo senso. Emerge un quadro clinico che vede molto spesso le persone incapaci di «ricordare» i fatti che hanno vissuto, ma costrette a «riviverli». Il cervello non riesce a prendere le distanze da quanto accaduto, è come imprigionato in un automatismo perverso che impone alla persona di riprovare all'infinito le sensazioni spaventose dei momenti dell'esplosione della bomba o dei proiettili. È uno stato che finisce per alterare profondamente molti aspetti della vita quotidiana, a cominciare da quello lavorativo e da quello affettivo.

Il tentativo di questo libro è di metterci tutti quanti di fronte a storie vere, che con la loro ineludibile schiettezza svelano drammi individuali e famigliari di cui le cronache si sono dimenticate in fretta e che i dibattiti storici e politici riducono a parole di circostanza. Ma che sono – ancora – la carne viva della tragedia del terrorismo di ogni matrice.

Piccoli eppure grandi drammi, come quello vissuto dalla famiglia Berardi quando gli agenti di polizia, pur con grande rispetto e cortesia, suonano per giorni alla porta di casa subito dopo l'uccisione di papà Rosario,

maresciallo. Li manda la centrale, devono recuperare la fondina della pistola. Però nessuno sa dov'è, perché, racconta oggi Gianni, «l'aveva nascosta sopra un armadio. E lo sapeva solo lui». Come mai tanto interesse per quella fondina? «È il regolamento», rispondono gli agenti.

Ineccepibile. Sì, ma terrificante.